

Percorsi migratori: Casalgrande, Scandiano e la Val di Secchia. Alcuni casi di migrazione reggiana in Francia tra le due guerre mondiali

“Faut-il partir? Rester? Si tu peux rester, reste: Pars s’il le faut”. La famosa frase dell’autore delle *“Fleurs du mal”* pone in evidenza l’antinomia per eccellenza insita nella pratica migratoria, quel “porsi in divenire” che è dato dalla dimensione del viaggio. Una decisione che mette in discussione una lunga serie di *enjeux*, che hanno nella questione dell’identità un punto di osservazione privilegiato. Proprio dallo studio delle identità migranti “in movimento”, sono partito per svolgere la mia ricerca, che verte sui percorsi di vita, sulle pratiche e sulle dinamiche identitarie che hanno caratterizzato alcune comunità di migranti, originarie della provincia di Reggio Emilia, tra le due guerre mondiali.

La ricerca ha preso le mosse dalla presenza, sottotraccia, di una diffusa, ma “non ufficiale”, narrazione comune della migrazione, presente in molte comunità della provincia reggiana; un’esperienza che, pur avendo inevitabilmente segnato le vite di migliaia di persone, è percepita come un retaggio di un’epoca di difficoltà (economiche e non solo) ormai lasciate alle spalle. Parallelamente però, queste narrazioni riemergevano potenti qualora venissero chiamate in causa assieme a un’altra grande narrazione collettiva, quella della Resistenza e della guerra, ma anche il Biennio rosso e gli scontri con le prime squadre fasciste.

Racconti, storie e miti trasmessi per lo più oralmente, ma che ho potuto verificare poi mediante una sistematica ricerca negli archivi della provincia: fondamentale in questo senso è stata la consultazione dei capitoli XIII e XIV archivi comunali, dove sono conservati i documenti relativi al rilascio e alla richiesta di passaporti, dei lasciapassare forniti da sindaci prima e podestà fascisti poi, così come le lettere che gli emigrati inviavano ai parenti, ai funzionari comunali e quelle relative alla riscossione di pensioni e ai contratti di lavoro. Questi dati hanno costituito la base documentaria da cui partire per direzionare il lavoro e localizzarlo in senso geostorico: il comune di Casalgrande, così come i vicini comuni di Castellarano, Scandiano e la bassa Val di Secchia¹ si sono rivelati infatti come un consistente serbatoio di informazioni e narrazioni, nonché come un punto di partenza per migliaia di emigranti, che fin dai primi anni dell’unità nazionale hanno dato vita a una serie di filiere migratorie² che con gli anni hanno influenzato l’immaginario collettivo e le tradizioni di decine di famiglie.

Se infatti questi primi fenomeni, relativi al periodo della Grande migrazione, possono essere ascritti alle tipologie presenti anche nella vicina provincia parmense³, quello che è emerso dai dati di archivio e dai racconti è una forte intensificazione del fenomeno nel periodo compreso tra le due guerre mondiali.

Queste evidenze, affiancate alle narrazioni che ho raccolto personalmente⁴, sembravano segnare una netta cesura tra le modalità e le ragioni che avevano spinto i migranti del primo dopoguerra a lasciare l’Italia e i protagonisti delle esperienze precedenti: questi percorsi

¹ Si tratta di un territorio dalle caratteristiche geostoriche abbastanza uniformi, situato nella zona della prima collina a est del territorio provinciale reggiano, a ridosso del fiume Secchia e del confine con Modena. Scandiano è il centro politico ed economico di riferimento.

² Non diversamente da quanto teorizzato da J.S. Macdonald nel suo classico *Agricultural Organization, Migration and Labour Militancy in Rural Italy*, “The Economic History Review”, a. XVI, n°1, 1963.

³ Su queste filiere esiste un ampio filone di studi, con sponde sia in Italia che in Francia, nel gruppo del Cedei: tra queste le opere di P. Milza, *Voyage en Ritalie*, M. Martini, *L’habitude de migrer*. EHESS, tesi di dottorato, 1992

⁴ Nel corso della mia ricerca ho svolto alcune interviste ad alcuni parenti di migranti. Le interviste sono state registrate e conservate.

infatti erano nettamente segnati da una matrice politica, presente sia al momento della partenza che durante tutta l'esperienza migratoria⁵.

Come hanno ampiamente dimostrato gli studi di Canovi⁶ e Fincardi⁷ infatti, nella provincia reggiana, l'eccezionale commistione tra associazionismo di stampo socialista, struttura del lavoro, pratiche culturali e politiche, aveva dato vita ad un sostrato identitario che arrivava a dirigere e a caratterizzare praticamente ogni aspetto della vita materiale e culturale di una gran parte della popolazione. In pratica, la casella identitaria della maggior parte dei migranti casalgrandesi e di molti reggiani era indissolubilmente legata agli ideali politici di stampo prima socialista e poi comunista, vissuti come una forma di appartenenza proprio in quanto parte fondamentale di ognuno degli aspetti significativi della vita delle comunità.

La presa del potere del fascismo provocò una ferita insanabile nei futuri migranti. Questa esperienza, unita alle difficili condizioni economiche del comparto agricolo, spinse prima centinaia e poi migliaia di persone a un esilio volontario che ebbe nella Francia la sua meta privilegiata, con Parigi a costituire l'approdo più comune.

Oltralpe ho poi avuto modo di completare le mie ricerche archivistiche, ottenendo importanti riscontri negli Archives de la Préfecture de Police, negli Archives Nationaux de Paris e negli Archive du Val-de-Marne⁸.

Anche qui i percorsi dei migranti venivano scanditi da una imprescindibile impronta politica, che strutturava le reti amicali, ma anche le pratiche del quotidiano, con un livello di identificazione tra appartenenza politica e comunitaria quasi totale. Ho così potuto ricostruire in buona parte le reti, le resistenze e le strutture del quotidiano di molti casalgrandesi, scoprendo legami con le reti del neonato Pci e della Fratellanza Reggiana di Parigi⁹. La comunità casalgrandese-scandinava non perse la sua specificità all'interno della costellazione insediativa italiana di Parigi, stabilendosi per lo più nei comuni della *proche-banlieue* est: Maisons-Alfort, Charenton e gli *arrondissements* dell'est parigino¹⁰.

Questa narrazione trovò il suo compimento proprio nel corso della seconda guerra mondiale, quando alcuni casalgrandesi, tra cui spiccano i nomi della famiglia Richetti e di Alfonso Barbieri¹¹, presero parte alla Resistenza sui due lati delle Alpi, giungendo a Reggio assieme ai "mitici" 500 reggiani guidati da Campioli, il primo sindaco del capoluogo liberato, contribuendo a cacciare gli ultimi presidi fascisti.

La ricerca lascia infine aperte alcune piste, tra cui quella relativa al rapporto tra ritorni e boom economico negli ultimi anni '60 e '70 del Novecento.¹²

⁵ Oltre a diversi fogli di via e alla presenza di 13 cittadini casalgrandesi nel Casellario politico centrale, le reti amicali e lavorative utilizzate da questi migranti rivelano stretti legami con le attività e le forme di sociabilità legate al mondo "rosso".

⁶ In particolare Canovi Antonio *Parcours migratoires et typologies d'installation dans la Région parisienne; la sociabilité politique des "reggiani" et le cas de Cavriago-Argenteuil*, EHESS, tesi di dottorato

⁷ Marco Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Clueb, Bologna, 2008

⁸ Ho trovato documenti che attestano la presenza di reggiani "politicizzati", e per questo tenuti d'occhio, già nell'ultimo decennio del '800, oltre ai censimenti che attestavano la presenza di circa 160 migranti casalgrandesi nei comuni di Charenton e Maisons-Alfort.

⁹ V. Canovi, *Parcours...*

¹⁰ In totale furono circa 160 i casalgrandesi di cui ho trovato riscontri negli archivi di Charenton e Maisons-Alfort.

¹¹ Quest'ultimo divenuto eroe della Resistenza sia in Italia che a Parigi

¹² Sembra esista un rapporto più o meno diretto tra il boom economico reggiano alla fine degli anni '60 e i rientri dei migranti dalla Francia e dal Belgio, ma la ricerca è ancora da completare.